

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Minori e crimine

LUGI CANCRINI

Occuparsi di minori a rischio è facile quando un fatto di cronaca perfora il muro di omertà e di indifferenza che abitualmente lo contiene. La bambina di 12 anni che tenta di mettere in salvo la droga di una sua amica dichiarando candidamente ai carabinieri che il suo uomo ideale è un camorrista fa notizia: consente dichiarazioni ferme ad uomini politici in cerca di spazio sui giornali, titoli forti, esercizi più o meno barocchi dell'intelligenza ai diversi tipi di esperti chiamati a dare il loro parere. Scompare rapidamente, poi, nel buio da cui proviene perché solo a questo è servita, a far parlare di lei gente che di lei e degli altri che vivono come lei mai si occuperà. Come dimostrato ogni giorno, nelle grandi aree urbane, soprattutto nel Sud, dal piccolo esercito di bambini e di adolescenti che vivono in contatto obbligato con un sistema criminale capace di offrire loro protezione, valori, impunità e denaro; un mondo capace di attirarli dentro di sé, tuttavia, solo perché questi bambini e questi adolescenti sono in effetti allo sbando (lo scrive la commissione parlamentare antimafia) senza famiglie in grado di guidarli e senza riferimenti istituzionali in grado di orientarli diversamente. Da questo punto di vista il problema a cui ci troviamo di fronte è quello di una organizzazione criminale che può contare su un'area di consenso vasta quanto l'universo dei servizi cui attraverso di lei si accede e su una serie di occasioni sicuramente superiori al suo fabbisogno per il reclutamento di quadri e di manodopera a basso costo. Senza che sia stata tentata nei suoi confronti, finora, una strategia di contrasto adeguata ed efficace visto che il puro e semplice tentativo di controllo attraverso le forze dell'ordine urta da troppo tempo ormai contro il silenzio e la complicità, più o meno obbligata, della gente che si vorrebbe aiutare.

Un'analisi puntuale va fatta a questo punto delle possibilità che ci sono di mettere in crisi il potere reale delle organizzazioni criminali. L'area di consenso su cui esse costruiscono, infatti, è legata alla loro possibilità di assumere decisioni su fatti essenziali per la vita di una famiglia. Fatti che non vengono mai messi in relazione, tuttavia, alla carenza drammatica nel nostro paese di quei servizi sociali che sono chiamati altrove ad introdurre elementi di conoscenza e di mediazione fra individui e istituzioni, fra bisogno e diritto.

L'osservatorio sulla camorra ha segnalato di recente in proposito che in Italia vi è un poliziotto ogni 250 abitanti e un assistente sociale ogni 15 mila abitanti (1 a 30 mila nel Sud; 1 a 800 in Germania; 1 a 300 in Olanda) mentre il nostro ministro degli Interni chiede di aumentare ulteriormente solo l'organico della polizia. Dimenticandosi, lui e i suoi colleghi di governo, del fatto per cui uno Stato riesce a realizzarsi come Stato democratico solo se crea condizioni utili al rispetto dei diritti di tutti. Il che vuol dire, in pratica, creare servizi in grado di aiutare le persone che hanno di meno ad entrare in contatto con istituzioni nate per rispondere ai loro bisogni: spiegando e aiutando, orientando e controllando; creando condizioni in cui la regolarità e la trasparenza delle scelte amministrative si fondano sulla verifica reale delle condizioni di difficoltà. Un servizio sociale di quartiere che stabilisce con loro una relazione d'aiuto duratura può compiere in pochi giorni un elenco di famiglie la cui condizione è tale da richiedere un sussidio, una casa, una priorità occupazionale.

Affidare un compito di questo genere, come oggi comenteremo se si fa, ai vigili urbani o agli impiegati di un'amministrazione costretta a basarsi su criteri formali (la dichiarazione, per esempio, di non percepire reddito) apre la via ai furti, ai prepotenti e a chi i prepotenti organizza. Sviluppando l'area di consenso da cui siamo appunto partiti. Un secondo discorso da affrontare con urgenza riguarda la scuola. Sappiamo tutti da sempre che la dispersione scolastica (ripetenze, difetti di integrazione, evasioni dall'obbligo) rappresenta abitualmente la prima manifestazione di difficoltà dei ragazzi destinati ad entrare nelle organizzazioni criminali: come vittime o come manovali. Ministeri e provveditorati non sono ancora riusciti, tuttavia, a mettere in opera un programma serio di appoggio per queste difficoltà che richiederebbero, invece, di essere trattate in modo prioritario da chi vuole valorizzare il ruolo della scuola nella prevenzione.

Una proposta semplice in proposito è quella della estensione immediata, da questo anno scolastico, nelle aree urbane in cui più alto è il rischio di entrata dei giovani nella criminalità organizzata, delle possibilità offerte dalla legge per l'inserimento scolastico degli handicappati a tutte le situazioni in cui il rischio sociale è evidenziato dalle difficoltà del nucleo familiare, dalle irregolarità della condotta o dalle segnalazioni dei tribunali minorili. Si aggira sui 10 mila il numero dei bambini e degli adolescenti su cui si dovrebbe intervenire puntando l'attenzione almeno su Napoli, Palermo, Catania, Bari e Reggio Calabria; affidandoli in numero di due o tre ad un educatore in grado di appoggiarli soprattutto in orari e in luoghi esterni a quelli scolastici; riprendendo soprattutto ma non esclusivamente per loro in orari pomeridiani scuole diverse e più ricche di stimoli e di idee, di presenza umana e di spazi di discussione; costruendo un rapporto con le loro famiglie; aprendo l'unico scontro possibile in questo modo con organizzazioni criminali che vincono solo quando non si prende questo tipo di decisioni.

Intervista ad Alfredo Reichlin
«Il nostro debito pubblico è l'autobiografia di questo regime. Una sfida agli industriali»

Romiti all'opposizione?
Allora rompa con la Dc

ROMA. «Il Pds appoggia Romiti, si può leggere in questi giorni sui titoli di molti giornali. E, insieme, si ha notizia delle recriminazioni anti-industriali (ma a fasi alterne) del partito socialista o della reazione de «Il Popolo» che definisce «pistoleros» i critici di una Dc sorpresa di sentirsi messa sotto accusa da parte di uno dei suoi tradizionali alleati. Ma davvero siamo in presenza di uno scontro tra industriali e governo o si tratta, come in molti temono, del solito «battibecco» al quale assistiamo ad ogni finir d'estate? E, se non è così, davvero il Pds ha scelto di scendere in campo al fianco di Pininfarina? Tanto da rischiare una nuova incomprensione con il Psi? Lo chiediamo ad Alfredo Reichlin, ministro ombra del Tesoro.

Il Pds appoggia Romiti? E, se questo è vero, a quali condizioni è possibile una convergenza con gli industriali? E, ancora, è davvero ipotizzabile un rovesciamento di alleanze di fronte alla crisi strutturale del sistema economico e politico italiano? E quali problemi apre questo a tutta la sinistra? Domande scottanti, al centro del dibattito di questi giorni, che abbiamo posto ad Alfredo Reichlin.

ANGELO MELONE

Sulle buste paga dei lavoratori, dalla scala mobile in poi?

Il rischio è forte, anzi questa è la tendenza. Perciò noi non possiamo limitarci a dire che certe denunce sono giuste. Ma partire dalla novità di questa crisi significa mettersi nelle condizioni migliori anche per respingere l'attacco contro i lavoratori. Se questa è la situazione, e se perfino la Confindustria lo riconosce, tanto più ingiusto e persino stupido è prendersela con i salari e con le pensioni. Sarebbe come curare il cancro con l'aspirina. Basta un dato: ad un costo del lavoro pari a 200, il salario lordo è pari a 100 e il salario netto (i soldi che vanno in tasca al lavoratore) sono pari a 80. È ridicolo allora pensare di risolvere i problemi rosciando quell'ottanta e non colpendo quella distanza tra cento e duecento che è fatta dal peso di tutte le inefficienze di cui parlavamo.

Scusami se insisto. Come risponde allora alle denunce di Romiti? Non appaia una domanda strumentale, ma come la sinistra può aiutarlo? Come tradurre, in termini più espliciti, il tuo «siamo arrivati al dunque»?

Intanto bisogna uscire dal piccolo cabotaggio. Nel momento in cui si apre un contrasto oggettivo fra un settore produttivo esposto alla concorrenza internazionale, e un settore protetto (nel quale è compresa la finanza speculativa) non si apre solo un contrasto tra capitale e lavoro, ma vengono in discussione i blocchi sociali consolidati e gli equilibri di potere. Tutto questo tocca il sistema democratico e i compromessi tra l'oligarchia economica, compresa una certa industria, e il potere politico. Ma tocca anche la sinistra, le sue basi sociali. Carica il Pds di nuove responsabilità.

Non si tratta, dunque, semplicemente di «essere d'accordo con Romiti», come fa La Malfa. Come muoversi, invece?

Innanzitutto la sinistra deve comprendere che le riforme istituzionali non sono separabili dai nodi economici e sociali. Dobbiamo rendere ancora più chiaro che il risanamento della finanza pubblica è impossibile senza riforme capaci di incidere sulla distribuzione del reddito e sulla allocazione delle risorse. Bisogna, insomma, cominciare a cambiare un meccanismo di accumulazione così asfittico, costoso e

vorebbe togliere ai lavoratori parte della restituzione del fiscal-drag, cioè duemila miliardi? E tutto questo, assieme al taglio delle pensioni o ai ticket hanno il coraggio di chiamarla politica dei redditi? La vera politica dei redditi che si sta facendo è di segno opposto, attraverso l'ingiustizia fiscale e l'altissima remunerazione dei capitali prestati allo Stato.

Su questo è possibile un patto tra produttori?

Detta così è una espressione che non ha più senso. E non solo perché nella società moderna i produttori non sono più soltanto quelli che fabbricano merci. Ma anche perché un simile patto non ha più senso se - come ho detto - non si avvia una più generale redistribuzione dei redditi e del potere, se non si cambia segno al tipo di sviluppo di questi anni per il quale gli industriali non sono innocenti.

Non chiamiamolo semplicemente «patto», ma dunque un dialogo appare possibile.

È vero. Un dialogo concreto va aperto e lo stiamo facendo. Senza avere in mente patti subalterni, ma sfide in positivo. E sappiamo benissimo che la leva reale per non rimanere questa sfida una pura propaganda consiste nella difesa più intransigente degli interessi del mondo del lavoro. Perché è il solo modo per scuotere questa piramide sociale e questi compromessi perversi.

Si rischia però di tornare allo scontro frontale, al 1984?

Questa partita non si gioca soltanto in fabbrica, e questo gli industriali sembrano averlo capito. Occorre colpire quel complesso regime a dominanza dc che si è retto sul permanere di una democrazia dimezzata e sulla possibilità di saccheggiare le risorse pubbliche per tenere insieme gli interessi più diversi. Il nostro debito pubblico è l'autobiografia di questo regime. Perciò non capisco cosa voglia dire La Malfa quando parla di «alternativa di centro».

Ma come si può far passare, invece, una alternativa di sinistra?

Certo, l'alternativa di sinistra sarà sconfitta se continua questa specie di dialogo tra sordi tra Psi e Pds. Noi non possiamo limitarci a sollecitare la loro uscita dal governo senza contemporaneamente definire un progetto politico che sia una risposta nazionale alla crisi istituzionale, sociale ed economica. Il Psi non può però limitarsi a rispondere che pregiudizialmente è l'unità socialista, senza chiarire se questa è in funzione di una alternativa a questo regime (ma allora occorrono cambiamenti profondi nel Psi) o se è una... alternativa all'alternativa. La prosecuzione, con altri mezzi, del suo «sgomitamento» all'interno dell'attuale sistema politico.

Come gestire lo stress di chi assiste gli anziani in casa

MARIAPIA GARAVAGLIA

Ho letto con grande partecipazione il bellissimo articolo di Anna Del Bo Boffino. Vorrei esprimere alla scrittrice la mia personale solidarietà, però il ruolo mi impone anche considerazioni politiche (ma più la politica fare davvero qualche cosa per il dolore umano, quando è così profondo come traspare dallo scritto della Del Bo?). Lo stress dei «care-givers», un argomento sul quale si è largamente soffermata la ricerca geriatrica più moderna, è legato soprattutto alla fatica della donna che invecchia avendo a carico o un genitore molto-molto vecchio (una 65enne con un genitore di 85 anni e oltre) o un marito (mediamente più vecchio) o un figlio, fratello, sorella ammalati cronici. L'uomo non soffre di questi problemi, perché molto raramente sostiene il ruolo del caregiver, con ciò perdendo un'occasione che rende la donna forse sfruttata, ma certamente sempre più importante nelle dinamiche dell'ambiente familiare. Per questi motivi oggi la donna nel corso della propria vita si ritrova talvolta ad essere figlia di sua madre, madre dei suoi figli e madre della propria madre, con una variabilità di condizioni e di comportamenti molto complessi. Così le figlie di un'ultraottantenne possono essere «le mie bambine», ma diventare subito dopo - in un momento di difficoltà - il punto di appoggio fondamentale, quindi delle persone adulte. La famiglia che si realizza in queste circostanze ha un piede nel passato ed uno nel futuro, con mutevoli giochi di ruoli e di funzioni: l'invecchiamento di una parte dei componenti comporta modificazioni più o meno rapide che nella loro stessa strutturazione influenzano pesantemente la vita dell'anziano. Come gestire questo nuovo «ambiente» che non crescerà mai che si è inserito nella dinamica familiare? Come gestire la fatica dei care-givers, sia per quanto riguarda la difficoltà soggettiva sia per le possibilità di poter continuare ad offrire risposte adeguate ai bisogni e alla sofferenza dell'anziano?

Il nostro paese si è accorto in ritardo di questi problemi e purtroppo le lungaggini che accompagnano ancora l'approvazione del Progetto obiettivo anziani del Piano sanitario nazionale sono testimonianza di quanto il mondo delle competenze professionali e quello delle decisioni politico-amministrative siano spesso lontani dal sentire della gente comune. Ma le pressioni esercitate anche attraverso testimonianze dirette come quella della Del Bo Boffino - possono costituire un aiuto importantissimo a chi con responsabilità diverse si trova a dover costruire un consenso attorno ad ipotesi innovative.

Il Progetto obiettivo anziani contiene nella sua ultima stesura e con gli arricchimenti che vengono dall'attuale discussione in Parlamento un'attenzione particolare all'assistenza a casa degli anziani, anche quelli non autosufficienti. Il sistema di assistenza domiciliare prevede non solo competenze «tecniche» (medico, infermiere, riabilitatore, addetti alla pulizia) ma anche competenze «umane» che diano respiro alla famiglia in momenti particolari della giornata e anche per periodi più o meno lunghi, attraverso ricoveri temporanei in reparti attrezzati per poter dare respiro alle famiglie e per fare il punto sulla salute dell'anziano (ben a ragione la Del Bo Boffino non accetta l'ironia sulle «vecchiette parcheggiate»).

Accanto a questi problemi il Piano sanitario nazionale tenta di risolvere quello del «chi paga per l'anziano?». Io sono personalmente convinta che il vecchio non autosufficiente sia un ammalato e quindi - più d'altro - abbia diritto ad una assistenza completa a carico del Servizio sanitario nazionale (né accetto le separazioni tra comparto sanitario e comparto assistenziale, perché, come ben sa chi conosce gli anziani, è molto difficile tracciare una chiara linea di separazione dei bisogni).

Queste decisioni però ne comportano altre molto coraggiose: è ormai sempre più chiaro che non è possibile dare tutto a tutti in ambito di assistenza sanitaria e quindi si impongono scelte pesantissime. Se vogliamo evitare che si formi - lentamente ma inesorabilmente - anche nel nostro paese una sanità per i ricchi ed una sanità per i poveri, con tutti gli esempi di malfunzionamento già sperimentati all'estero, è necessario pensare ad alcune fasce deboli della popolazione (i bambini ed i vecchi) per i quali il sistema sanitario provvede gratuitamente nel modo più completo e ad alto livello qualitativo. Però, per le altre fasce di età (a basso rischio, se si eccettuano le malattie croniche) è necessario muoversi verso una progressiva autonomia. Per i bassi rischi si prevedono anche bassi costi individuali (e quindi sostenibili), che però nel loro insieme costituiscono un risparmio notevole per il bilancio dello Stato. Ma proposte di questo tipo hanno la possibilità di essere accolte? La risposta ad appelli come quello della Del Bo è affidata certamente alla solidarietà individuale, (la sola che possa «curare» la solitudine del vecchio), ma anche a decisioni collettive non facili. Se l'affermazione «invecchiare non è una malattia» vuole uscire dal ruolo di slogan, la società civile deve mettere a punto una serie di interventi preventivi e di cura molto complessi e costosi, ma possibili. Ne abbiamo la forza? Non vorrei che la scienza, pure nelle sue ambiguità, ci abbia indicato una strada che noi cittadini non riusciamo a percorrere perché ci manca il coraggio.

«Ecco cosa rispondo ai miei critici»

PIERO BORGHINI

Agli inizi di agosto, con un breve ma, credo, non improvvisato e non del tutto superficiale ragionamento, proponevo, sulle colonne de *L'Unità*, che i gruppi consiliari del Pds, del Psi e del Psdi di Milano si accordassero per dar vita ad un unico gruppo, denominato gruppo riformista, che si ponesse al servizio di una nuova politica per la città. Politica resa necessaria dall'esigenza di rispondere in modo nuovo ai bisogni, alle sfide, ai soggetti sociali emersi in questi anni di grandi cambiamenti nell'area metropolitana milanese. Una politica finalizzata a quella che, con immagine forse magniloquente ma non molto lontana dal vero, definirei la «seconda ricostruzione» della città. Una ricostruzione, precisavo, non solo materiale ma anche morale (lotta alla criminalità e ad ogni forma di emarginazione e segregazione sociale ad esempio), capace di esaltare le caratteristiche migliori di Milano: la sua apertura, il suo pragmatismo, la sua capacità di comunicazione e di ascolto. In una parola, concludevo, il suo sano, innato, tradizionale riformismo. Dunque, un nuovo soggetto politico riformista (a livello del Consiglio comunale), per una nuova politica riformista.

Mi pareva, e mi pare anche adesso, nonostante i molti rilievi che sono stati sollevati a questo proposito, che in questo ragionamento fosse contenuto con molta chiarezza un giudizio sulla qualità dell'esperienza amministrativa della sinistra milanese (discussione che ci ha impegnati per almeno tre congressi federali ed una non facile campagna elettorale) ed anche una netta indicazione programmatica, che per essere sviluppata avrebbe richiesto naturalmente tempi e spazi diversi. La mia proposta del resto, a differenza di quella avanzata poi nella direzione provinciale del Pds, di una «convenzione della sinistra per Milano» (cosa apprezzabile in sé, ma assai diversa), non partiva affatto dalla crisi del comunismo o dai fatti sovietici dell'agosto (che precedeva), ma partiva, e parte anche oggi, da Milano, dai suoi problemi e, se proprio lo si vuole, dalla crisi specifica della sua esperienza riformista. E quindi dall'esigenza di immaginare, tutti assieme, qualcosa di nuovo.

Ma questo è solo per ricordare ai molti che non l'hanno letta, ma che pure hanno ritenuto doveroso di commentarla, la sostanza della mia proposta. Che per altro non ha alcun valore in sé, ed è certamente opinabile, ma che è divenuta, per così dire, importante, a causa della reazione che ha suscitato in tutte le altre forze politiche, sia a livello locale che nazionale. Reazione ampia ed anche molto impegnata, con articoli (anche su *L'Unità*) e con interviste, non solo da parte socialista ma anche da

parte di esponenti democristiani, repubblicani e persino di «Società civile». E con conseguente interesse dell'opinione pubblica, a giudicare almeno dalla lettura dei giornali e dai sondaggi che sono stati fatti a questo proposito, ovviamente non tra gli appassionati di calcio ma tra coloro che seguono la politica. E del resto, che il tema di un nuovo rapporto a sinistra sia più che maturo, lo dimostra il fiorire, nel corso di queste settimane, di iniziative e proposte analoghe a quella da me avanzata un po' in tutta Italia. A Milano è la «consulta riformista» tra i sindacati Pds e Psi del Sud Milano, a Bari c'è la proposta socialista di un raccordo diverso tra i gruppi a livello comunale, lo stesso vale per l'Emilia e, credo, per altre parti del paese. E comunque, direi, ci sono poi i risultati della direzione nazionale del Pds, che indicano con molta chiarezza la strada che si intende percorrere.

E per questo complesso di ragioni che considero un serio errore politico, non l'aver criticato la mia proposta (che, ripeto, è del tutto opinabile), ma l'aver ignorato, quando non irriso, la risposta politica degli altri e la stessa reazione dell'opinione pubblica che invece costituivano (e costituiscono) un fatto politico molto importante. A Milano la proposta è addirittura definita una «foratura controproducente e burocratica». Giudizio singolare dal momento che, com'è noto, una proposta burocratica può anche provocare delle catastrofi, al limite, ma in nessun caso può suscitare una reazione ed un dibattito interessanti. Che invece ci sono stati, anche se a Roma qualcuno ha elegantemente definito tutto questo «più fracasso che politica».

Mi sono domandato e mi domando che cosa abbia determinato un atteggiamento così negativo ed ostile dei dirigenti del Pds milanese e di alcuni dirigenti nazionali, che sono arrivati a parlare, senza l'ombra di un sorriso, del «malessere» che la mia proposta avrebbe creato in un partito che, nel solo mese di agosto, ha avuto come argomenti di cui «rallegrarsi» il fallito colpo di Stato comunista in Urss e la conseguente fine del Pcus. Non so proprio, tanto più che, ripeto, la mia proposta, per quanto opinabile, a me sembra si inserisca chiaramente nella linea politica del Pds di «ricomposizione unitaria» delle forze del socialismo democratico italiano (ed anche, più modestamente, nella linea di riforma elettorale degli enti locali). Quando, per respingerla, si arriva addirittura ad invocare, non la sua eventuale debolezza intrinseca, ma l'«autonomia» del partito e il suo stesso diritto ad esistere («il Pds non è una forza di transizione») è proprio questo di cui, almeno a mio parere, ci si dimentica: la linea politica del Pds. Ce ne si dimentica oppure, per riflesso, non burocratico, ma profondamente conservatore in questo caso, si fa finta di dimenticarsene.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/449901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64001. Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

ELLEKAPPA

